

sabato 10 novembre 2001

rUnità | 21

danza

ARRIVANO I MOMIX CON «OPUS CACTUS»
L'Accademia Filarmonica Romana ospita i Momix di Moses Pendleton con un nuovo e travolgente spettacolo, *Opus Cactus*, in scena al Teatro Olimpico di Roma da mercoledì 14 novembre. Le acrobazie del corpo umano con oggetti, luci, ombre, suoni e immagini surreali. Si fondono nei Momix, con la consueta ironia, senza però far rimpiangere il rigore stilistico e creativo di *Passion*, il loro spettacolo più celebre.

uscite cd

CHER, SIGNORA DEL TEMPO CHE NON PASSA (O NON LASCIA TRACCE)

Gianluca Lo Vetro

Possiede una bacchetta magica che ha sospeso il suo tempo al di sopra dei tempi. Cher è una sorta di fata dell'anacronismo. E non solo perché è sbarcata a Milano con una cascata di boccoli platinati e una scia di lustrini sui pantaloni, per presentare il suo ultimo disco «Living Proof» (Wea) nei negozi dall'11 novembre. Cher è una leggenda, un mito, un' icona che ha trapassato gli anni '60, '70, '80 e '90 giungendo sulla cresta dell'onda nel terzo millennio: alle spalle il successo di «Believe», il singolo più venduto nel regno unito. E in prospettiva la scommessa già vinta di quest'ultimo lavoro dance con l'orecchiabilissimo singolo «The Music's No Good Without You». Che sembra già pronto per balzare ai vertici delle hit parade. Il segreto di questo eterno successo di cui la perenne

gioinezza del volto di Cher è solo una trascurabile e superficiale espressione? Probabilmente sta nel formidabile e dirompente istinto di questa star: un sentimento che recenti studi hanno indicato come la forma più alta del sapere. «Quando scelgo una canzone - racconta Cher - lo faccio per pura reazione emotiva. E quando la canto non penso mai ad una persona. Sarà accaduto un paio di volte in tutta la mia carriera. Ma di solito scavo dentro di me». Nel cinema dove Cher ha dato prova di essere un'interprete degna di Zeffirelli in «Un te con Mussolini», lo spirito che anima le scelte dell'artista non cambia. «Selezione le parti come le canzoni». Idem per quel suo look kitsch che «nasce dalla fusione di pezzi poveri e ricchi. Anche se ultimamente ho una

vera ossessione per Gianfranco Ferrè». Cher, uguale «potere all'istinto?». «Viceversa - ribatte l'arguta star - non saprei con quale altro criterio scegliere». Insomma, tutto sembra venire da dentro, nonostante il personaggio sia un fenomeno di immagine: anche la banalità di un autografo che Cher corredda con un «from» (da). Non stupisce dunque, che la cantante ipotizzando una terza disciplina oltre il cinema e la musica, pensi ad un misto di regia e impegno sociale, citando un esperimento condotto con Demi Moore. Una sorta di film documentario «Se queste mura potessero parlare», sulla questione dell'aborto dagli Anni '40 agli anni '90. Resta da verificare se tanta interiorità giovi o scon-

quasi l'animo di Cher. Che ha un'espressione velata di malinconia e due occhioni languidi che sembrano chiedere aiuto. Nell'ultimo disco oltre ad amore la parola più ricorrente è solitudine. «Ma anche questa - dice la cantante - non è una scelta cosciente». E ci risiamo con l'istinto. Quell'incantesimo che combinato con la personalità di Cher le ha consentito di non scendere mai a patti con le mode e il sistema. Proprio per questo Cher è riuscita a sopravvivere ad esse con l'eterna giovinezza della sua originalità viscerale. Il tempo che passa? «Finché riesco a fare le stesse cose non mi turba - conclude l'artista -. Lo vedo scorrere nelle persone che mi stanno intorno: i miei figli, i miei fidanzati». Esseri umani, per l'appunto. Non fate.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Capelli invasivi, occhi fragili e lampeggianti, voce rauca e dolcissima: ecco l'immensa Janis

Roberto Brunelli

alta. Piccoli balzi. E muove le mani: sembra disegnare per aria minuscoli arabeschi, pare che stiano immagini nitidissime rapite dai propri sogni. Il suo sguardo è un taglio paradisiaco: un sorriso tenero, dietro il quale si celano squarci di oscurità. La sua voce è antica e futuribile, universo e radici. Intorno a lei la musica è graniglia liquida, è anima fatta di carne, è pensiero e corpo: è Aristotele e Abelardo, senza separazione, un solo flusso che non conosce incoerenza. È Björk, che ieri l'altro a Parma ha fatto una delle sue magie (stasera a Roma il miracolo si ripeterà). È fata e strega, è mistero e rivelazione nel senso più postmoderno del termine (tecnologia & visione mistica). Ma non è che l'ultima (forse tra le più potenti, per l'immaginario collettivo, il mercato e potenza magica) di una lunga stirpe di cantanti che sono frutto di mistero e il mistero promanano.

Maledetta Janis, amore mio

La sciamana bianca del blues da bambina era una sonnambula. Da piccola l'avevano trovata, in piena notte, che si allontanava verso l'ignoto: «Sto andando a casa», diceva. Janis Joplin è stata una delle più grandi voci che la storia umana ricordi, ed è stata la regina, forse la dea, più irregolare che sia mai comparsa sulla crosta terrestre, e questo in un'epoca in cui ogni regola era stata capovolta, mutata, rigenerata: gli anni sessanta. Non era bella, Janis: era bellissima, secondo canoni che poco hanno a che vedere con le umani genti. I capelli invasivi dalla potenza, gli occhi che lampeggiavano fragilità e forza sovrumana. La pelle resa livida dall'alcol trasudava viscerale potenza. Chi l'ha vista su un palco racconta di puro fuoco: era quella voce, la sua dolce violenza, a mutare le nostre prospettive, una voce rauca e dolcissima, potente e ultraterrena che non era mai stata sognata, prima della comparsa di Janis sui palchi di un'America che rabbriviva e s'infiammava quando in *Summertime*, in *Try*, nel suo *Kozmic blues*, il blues cosmico, straziava l'anima sua e nostra. Il 4 ottobre '70 è morta, stroncata da un'overdose. Troppo fuoco in un corpo troppo piccolo per sostenere il peso della storia.

Nico, musa nera di velluto

Angelo biondo, nero e gotica sacerdotessa del peccato che non conosce redenzione. Christa Paffgen, che emise il suo primo vagito a Colonia nel 1938, era nata per essere una bella, alta e bionda dea della positività, icona plastica e sensuale prescelta da Federico Fellini per contribuire a fare della *Dolce vita* il ritratto di un mondo che si è perso. Il destino (o il diavolo, dipende dai punti di vista), nelle fattezze di Andy Warhol, ce l'ha consegnata come Nico: musa nera di velluto, sciamana cupa, dalla voce bassissima, tristissima come solo chi ha conosciuto l'inferno può essere. Ma è stata la Nico cooptata nei Velvet Underground di Lou Reed e John Cale, con i capelli che sembravano uniti, la Nico dell'illusione psichedelica di *Sunday morning*, la formidabile strega punk madre dell'infelice figlio illegittimo di Alain Delon, la madre nera di tutti i nostri peccati nella cupa tormenta esistenzialista de-

Alta, bionda, tedesca, voce bassissima, tristissima come di chi ha conosciuto l'inferno: questa era Nico, signora dei Velvet



ROCK
Fate quasi streghe



È il tempo di Björk, spirito dei geysers. Appartiene alla esclusiva famiglia delle morgane del rock con Joplin, Joni, Nico...

Qui sopra, Nico
In alto, Janis Joplin
Nella foto grande a sinistra, Björk

“ Joni: occhi, capelli, denti, struggente, lucida, forte e dolce. Sembra regina dei boschi

gli anni ottanta, ad averci spiegato il senso della vita (non dolce, ma densa come il volo di Icaro). Morì nell'88 a Ibiza: cadde dalla bici. C'è chi dice che cadde dal cielo.

Eravamo polvere di stelle: Joni

In pochi l'hanno vista sorridere. Sarà che è nata in Canada, a Fort McLoad, nel '43. Sarà che è introversa, sarà che è mente più che corpo. Di sicuro è lo speculario opposto di Janis. Joni Mitchell (occhi, capelli rossi ingannatori, denti, nuvole e raziocionio) è il Dylan della cultura musicale femminile. Ha lo stesso distacco, apparentemente ascetico, lo stesso modello di partecipazione, razionale ed emotivo insieme: come Dylan, ha la lucidità diabolica di chi sa, ma parla per enigmi. Cantò Woodstock creandone la canzone-icona («We were stardust», eravamo polvere di stelle. *Woodstock*, 1969) essendone lontanissima per spirito, come fosse (e allora non lo era) un passato mitico e lontanissimo: ed è proprio questa la forza di Joni, la sua magia, riuscire a far fluire nelle canzoni l'estroversione di cui nella vita non era capace.

Tori, Pj & Fiona

Superato e mai dimenticato il violento impatto sulle coscienze che sono stati i roaring sixties, le fate misteriose, le fate arabbiate, ci sono ancora. Rossa come il peccato, zigomi impertinenti e follie, Tori Amos è la profetessa del turbamento. Ha cominciato come finto-metallara, ha toccato i bassifondi dell'inferno: e quelli, poeticamente, con le mani che zigzagano sulla tastiera del pianoforte, ha continuato a cantare, sublimando, i «piccoli terremoti» (*Little earthquakes*, 1992) dell'anima, profondissimi vortici nel pentolone di un'angoscia al femminile, che i maschi non comprenderanno mai. Conturbantissima, turbatissima e toccata dal furore del genio è la fata-bambina, è Fiona Apple: minuta, languida, morbida e pericolosa newyorkese dagli occhi spalancati e voraci, la ventunenne apprendista stregona ha fatto due dischi (*Tidal*, 1996, e *When the Pawn*, 1999) saggi e cattivi, pianoforte e anima che urla, Nina Simone che incontra John Lennon al crocevia del diavolo. L'inglese Polly Jean Harvey, Pj per gli amici, è sdraiata sul palco: piange, si contorce su una sporca chitarra elettrica, canta come pervasa da una forza oscura, duetta con gli angeli dalla faccia sporca (Tricky, il satanasso del trip-hop), evoca i fantasmi di Brecht e Weill, interpreta la madre di tutte le peccatrici Maria Maddalena per il grande schermo, si perde (e scopre l'amore) nell'intrico torvo di New York. Fata (morgana) dell'inconscio rock, smarritosi tra i vicoli di un futuro color porpora: rabbiose anime, sensuali sacerdotesse, futuribili enigmi sonori.

Rossa come il peccato, zigomi impertinenti e follie: ecco Tori Amos, profetessa del turbamento, poetessa dell'angoscia femminile

L'ensemble arriva in ritardo, la star islandese non batte ciglio. Due splendide ore di concerto al Regio di Parma tra tecnologia, visioni e pura anima

La nebbia la benedice ma Björk perde l'orchestra

Silvia Boschero

PARMA Come se si affacciasse dalla sua casa islandese in riva al mare, Björk cala nel tempio della musica colta in una nebbiosa giornata d'autunno. Il mare dei millecinecento ragazzi elettrizzati si distende anche fuori dal teatro Regio di Parma: una fila di fan ai limiti della disperazione per poterla possedere nei suoi pubblici attimi domestici, quelli condotti assieme al duo di elettronica sperimentale Matmos e alla celestiale arpista Zeena Parkins. Dietro di lei un grande schermo su cui vengono proiettati bianchissimi ghiacciai a perdita d'occhio. Una visione di Polo nord che accesa gli occhi del pubblico e che Björk, la dea scialza, è capace di sciogliere con la sua incredibile naturalezza di bambina. Una bimba goffa, con il suo solito vestito bianco a foggia di cigno su cui piovono dall'alto frammenti di carta che sembrano fiocchi di neve. È una bambola in tutù che si agita delicatamente dentro una murrina, dove i suoni in apertura sono attutiti, ma covano la vita.

Björk è una bimba trentacinquenne rotondetta che balla

fuori tempo su un inizio di concerto intimo, sussurrato dall'arpa magica della Parkins, e concluso, nella sua prima frazione senza orchestra, con due versioni potentissime di *Human Behaviour* e *Army of Me* riarrangiate dai Matmos con furore. Ne valeva la pena. Valeva la pena di sorbirsi un ora e mezzo di ritardo (per l'improvviso fallimento della compagnia di bandiera belga che ha costretto l'orchestra a cambiare volo), spendere complessivamente 240mila lire spese di viaggio escluse, molto di più per chi ha acquistato i biglietti dal bagarino (per cifre che hanno raggiunto il mezzo milione). Questo è altro per Björk, anche assistere allo show di apertura dei Matmos: circa 45 minuti di frammenti campionati di suoni allucinanti, beat distorti e chirurgici mixati assieme alle pernacchie dei palloni gonfiati a elio e usati come percussioni da questi due serissimi professionisti del rumore. Assieme a loro la piccola dea pagana concepisce un concerto basato sugli opposti, conciliandoli completamente: inizia nel suo gelo sintetico con canzoni che infiammano il cuore come *Frosti* e *Anreal*, mette i brividi con le sperperate evoluzioni vocali di *Possibly maybe* e poi si apre sfoggiando un vestito rosso fuoco di piume di struzzo con l'ingresso dell'orche-

stra sulle note di una delle sue memorabili preghiere d'amore per il mondo e per la vita che brulica misteriosamente: *All is full of love*. Ha ragione quando si descrive come una «perfetta donna islandese pagana», perché tutto il suo concerto è un inno laico alla natura, agli esseri che la popolano e agli oggetti inanimati che la riempiono e che la fanno suonare, se percossi, di una martellante sinfonia del quotidiano. Tutto assume nei colori sussurrati o disperati della sua eccezionale voce i contorni del magico, della rivelazione per la vita, tanto che finanche i suoni distorti dai computer dei Matmos arrivano ad evocare i rumori di insetti che scavano la loro tana.

In questa sintesi postmoderna, lei concilia l'opera con il rock, il punk con il rumorismo minimale, il musical con la musica da camera, il canto tradizionale del coro inuit (su *Who is it*, un brano eseguito per la prima volta dall'inizio del lungo tour), con il gusto per la ballata pop. E dopo due ore circa di questo sogno atemporale, si esce con la sensazione di aver abbattuto una volta per sempre le barriere tra musica colta e popolare, stregati dall'incantesimo di una piccola dea islandese.